

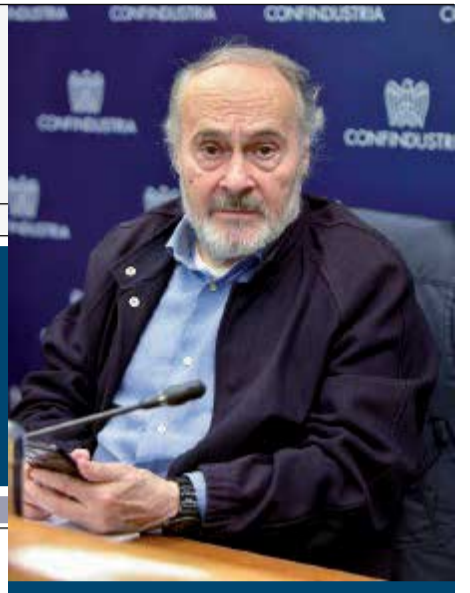
SOLLEVATA LA QUESTIONE DI LEGITTIMITÀ

41 bis: sul blocco ai permessi premio parola alla Consulta

DAMIANO ALIPRANDI A PAGINA 12

ILDUBBIO

www.ildubbio.news



SPANGHER

«Ormai il referendum è fallito ma i problemi della giustizia restano tutti»

«L'errore principale della campagna per il Sì è stato quello di aver impostato la campagna sul piano meramente tecnico, mentre la questione si connotava di implicazioni di ampio respiro», ammette il professor Spangher al Dubbio.

VALENTINA STELLA A PAGINA 4

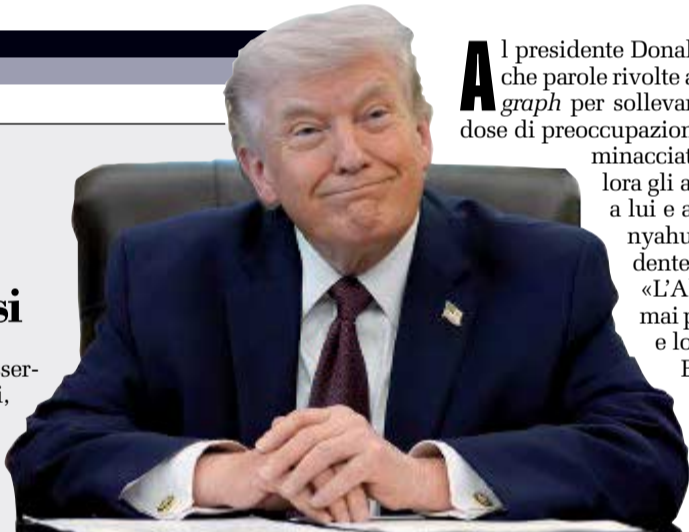
Trump fa sul serio: «Nato tigre di carta pronto a lasciarla»

Schiaffo del presidente americano agli alleati E agli inglesi: «Avete portaerei decrepite»

LO SCENARIO

Cina in campo (a modo suo) per proteggere i propri interessi

Per settimane Pechino ha osservato la guerra tra Stati Uniti, Israele e Iran come un gigante silenzioso, come se il conflitto potesse non coinvolgere i suoi interessi.



DANIELE ZACCARIA A PAGINA 8

EMILIO MINERVINI A PAGINA 8

Al presidente Donald Trump sono bastate poche parole rivolte al giornale britannico *Telegraph* per sollevare il vespaio e una buona dose di preoccupazione tra gli alleati. Dopo aver minacciato di lasciare la Nato, qualora gli alleati europei non dessero a lui e al premier israeliano Netanyahu una mano in Iran, il presidente americano ha confessato: «L'Alleanza Atlantica non mi è mai piaciuta, è una tigre di carta e lo sa anche Putin».

E poi, riferendosi alla gloriosa Royal Navy britannica: «Non avete neanche una Marina, siete vecchi e avete portaerei che non funzionano».

La Corte dei Conti scende in campo: riforma che tradisce volontà popolare

I magistrati contabili contro la separazione delle carriere insita nella delega al governo: «I cittadini l'hanno già respinta nelle urne»



Il popolo si è espresso: la separazione delle carriere non piace. Per questo, se non vale per i magistrati ordinari, non deve valere nemmeno per quelli contabili. Questo il grido di battaglia dell'Associazione magistrati della Corte dei Conti, che in conferenza stampa ha illustrato il proprio "no" alla Legge 1/2026 chiedendo al governo di fermare la riforma in nome della Costituzione.

SIMONA MUSCO A PAGINA 2

LEGGE ELETTORALE

Il 23 marzo ha perso l'Italia del bipolarismo forzato

VITTORIO MINERVINI

Il referendum del 22 e 23 marzo non ci ha consegnato soltanto un esito politico: ha restituito una verità più profonda.

A PAGINA 10

LA POLEMICA

Toccare le Costituzioni non spetta ai Governi

GIUSEPPE GARGANI

A distanza di una settimana dal voto referendario è possibile una valutazione che a caldo, subito dopo il risultato, era arduo poter dare. La valutazione è complessa ma molto importante.

A PAGINA 11

LA RIVOLTA

Pena di morte Giuristi israeliani in rivolta contro la legge di Gvir



IL CASO

Curarli è possibile: lo schiaffo della Corte Usa ai diritti dei gay

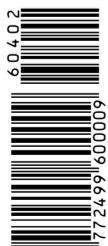
FRANCESCA SPASIANO A PAGINA 9

GENNARO GRIMOLIZZI A PAGINA 8

Anno XI numero 72 GIOVEDÌ 2 APRILE 2026 1,5 euro

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1 C/RM/41/2016

ISSN 2499-6009 (stampata) - ISSN 2724-6942 (online) - 9 1772499 600009



IDEE

**IL REFERENDUM NON HA DECRETATO LA SCONFITTA
DI UNO SCHIERAMENTO POLITICO MA IL RIFIUTO
DELLA LOGICA DEL PLEBISCITO CONTINUO**

Il 23 marzo ha perso l'Italia del bipolarismo forzato Il dibattito sulla legge elettorale ne tenga conto

VITTORIO MINERVINI

Il referendum del 22 e 23 marzo non ci ha consegnato soltanto un esito politico: ha restituito una verità più profonda. Il bipolarismo non può governare questo Paese. La riforma è stata respinta in una consultazione che ha visto un'affluenza vicina al 60%. Un dato significativo: quando gli italiani partecipano lo fanno per sottrarsi alla pretesa di uno dei due poli di rappresentare l'intera nazione.

Paolo Mieli, nel suo recente editoriale sul Corriere della Sera, ha letto il dopo voto dentro lo schema consueto: chi guida il centrosinistra, chi raccoglie l'eredità della sconfitta, se sia tempo di primarie o di elezioni anticipate. È una lettura lineare, ma che non coglie il significato più profondo del voto.

Il voto referendario non ha incoronato nessuno. Ha fatto qualcosa di diverso, ha punito, ancora una volta, la personalizzazione dello scontro politico e la pretesa di trasformare una scelta di architettura costituzionale in un plebiscito sul governo in carica. E, in questo, ha confermato una tendenza già evidente: la difficoltà degli italiani a riconoscersi nella logica dei due fronti contrapposti.

Da Mani Pulite in poi, il copione si ripete con una ostinata regolarità. Il consenso si coagula attorno a una forza che interpreta il momento contingente, senza mai diventare appartenenza. Alla tornata successiva si ritrae e si ricompone altrove. Non esistono due blocchi duraturi: esiste un elettorato che concede fiducia a tempo e la revoca con la stessa rapidità.

Quello che non si coglie, in questa analisi, è che non ha vinto nessuno, hanno perso tutti: non ha vinto la sinistra, non ha vinto un nuovo leader, non ha vinto un'alternativa politica compiuta. Se una vittoria vi è stata, è stata pagata con il prezzo della perdita di autorevolezza, confinata dentro il perimetro della magistratura. Ma il dato politico è un altro: il voto ha voluto punire, come nel passato, la personalizzazione dello scontro.

Il punto, allora, è più radicale: il popolo italiano non vuole scegliere il leader, non è a vocazione bipolare, non riconosce come propria la logica della contrapposizione frontale tra due capi e due campi chiusi.

La sua storia lo dimostra. Ogni volta che il sistema ha cercato di forzarlo dentro una dinamica duale, la risposta è stata instabile, oscillante, mai definitiva. Non perché manchi maturità democratica, ma per la ragione opposta: perché esiste una diffidenza profonda verso ogni semplificazione che riduca la complessità del Paese a una scelta binaria, a un moderno riflesso di guelfi e ghibellini.

L'Italia, quando funziona, funziona in un dibattito autentico tra centrodestra e centrosinistra, allorché il Parlamento è luogo di composizione e non di ratifica. Funziona quando il governo nasce da un equilibrio costruito nella dialettica politica, non da una investitura plebiscitaria. È lì che si forma la stabilità vera, non quella apparente che dura il tempo di una leadership.

La crisi della democrazia è nella pretesa che sia rimessa al corpo elettorale la scelta tra due leader contrapposti, così trasformando ogni passaggio istituzionale in una prova di forza. È questa moda-

ISTANBUL
COMMENTI
BILANCIO
COMMO

lità che alimenta il radicalismo, a destra come a sinistra. Ed è questo radicalismo che consuma la democrazia dall'interno, che ne determina la crisi.

A questo si aggiunge un elemento spesso trascurato: il distacco delle generazioni più giovani. La polarizzazione non le mobilita, le allontana, non si riconoscono in una competizione costruita per opposizione e scelgono di non partecipare, non per disinteresse ma per mancanza di rappresentanza. Così, mentre il sistema si radicalizza, la base della partecipazione si restringe. E una società che non privilegia le giovani generazioni è una società senza futuro.

In questo quadro, il tema della legge elettorale torna centrale. Se il bipolarismo non corrisponde alla struttura reale del Paese, forzarlo attraverso sistemi maggioritari produce instabilità più che governabilità.

La recente esperienza degli Stati Uniti lo dimostra con evidenza: sistemi fondati su una contrapposizione rigida possono essere trascinati in equilibri sempre più fragili, dove scarti minimi determinano scelte decisive, fino a incidere sugli assetti geopolitici mondiali sulla pace e sulla guerra.

Il referendum di marzo lascia, dunque, una lezione più severa di quanto la politica sia disposta ad ammettere: non ha perso un campo e non ne ha vinto un altro. Ha perso, ancora una volta, l'illusione di piegare l'Italia a una forma che non le appartiene.

Il bipolarismo semplifica, divide, radicalizza, trasforma ogni voto in un giudizio finale, ogni avversario in un nemico, ogni equilibrio in una resa. È un sistema che in nome della stabilità consuma consenso e restituisce instabilità.

La lezione dei primi quarant'anni della nostra Repubblica, del suo sistema proporzionale, definisce la scelta di autentica rappresentanza, per competenza, per vicinanza. Costringe la politica ad essere tale, obbliga alla responsabilità, restituisce centralità al Parlamento e misura le classi dirigenti.

Il referendum non ha indicato un vincitore, ma un limite, quello di un modello che non rappresenta la complessità italiana, e che deve essere superato in questi tempi inquieti, per vedersi restituito altro modello, più coerente con la struttura del Paese e con la domanda, sempre più evidente, di una democrazia meno conflittuale e più rappresentativa.

La sinistra del "no" ha vinto il referendum ma ha perso sé stessa

RICCARDO PIRODDI

Meloni e il suo Governo hanno perso? È la domanda che, a caldo, ha attraversato commenti, titoli e dichiarazioni subito dopo l'esito del referendum sulla giustizia. Una domanda legittima, ma anche, per molti versi, fuorviante, perché rischia di fermarsi alla superficie di un risultato che, se osservato più a fondo, racconta una storia molto diversa e decisamente più complessa.

È indubbio che il fronte del "no" abbia ottenuto la vittoria. I numeri lo certificano e la reazione immediata della sinistra lo conferma:

celebrazione, rivendicazione, senso di rivincita politica. Tuttavia, limitarsi a questo dato significa ignorare la natura stessa di questa vittoria, le sue fragilità e, soprattutto, ciò che essa rivela sullo stato attuale della sinistra italiana.

Perché ciò che viene fuori con maggiore evidenza non è la forza di un'alternativa, piuttosto la persistenza di una dinamica ormai consolidata: una sinistra che non costruisce una proposta autonoma ma si definisce quasi esclusivamente in opposizione all'avversario. Non un soggetto politico che indica una direzione ma una forza che reagisce, spesso in modo automatico, a ciò

che viene proposto dal governo.

Il referendum ha funzionato, in questo senso, come una lente d'ingrandimento. Ha reso visibile qualcosa che da tempo era presente, ma che raramente si manifestava con tale chiarezza: la difficoltà, sempre più marcata, di distinguere tra giudizio nel merito e riflesso politico. Molti dei temi oggetto del voto – questioni legate all'organizzazione della giustizia, alla revisione di meccanismi considerati inefficienti o squilibrati – non erano affatto estranei alla tradizione culturale della sinistra. Al contrario, erano stati in passato oggetto di discussione, di elaborazione e, in alcuni casi, di iniziative concrete da parte di governi e figure politiche appartenenti a quell'area. Eppure, di fronte alla loro riproposizione in un contesto politico diverso, la reazione è stata una chiusura compatta, priva di articolazione. Non si è visto alcun tentativo di distinguere tra aspetti condivisibili e criticità da correggere; nessuno sforzo di entrare realmente nel merito delle singole questioni. Il rifiuto è stato totale, uniforme, immediato.

È proprio qui che si coglie il nodo più problematico. Quando una forza politica arriva a respingere in blocco contenuti che, in passato, aveva contribuito a formulare o sostenere, non perché siano cambiati nel loro impianto ma

perché è cambiato il soggetto che li propone, il messaggio che ne deriva è inevitabile: il criterio di valutazione non è più ciò che è giusto o utile per il Paese, ma l'identità di chi avanza la proposta. Questo spostamento dal piano delle idee a quello delle appartenenze segna un passaggio cruciale, e profondamente critico, nella qualità del confronto politico. Non si discute più per capire, migliorare, correggere; si reagisce per contrapporsi. È una dinamica che impoverisce il dibattito e, al tempo stesso, svuota progressivamente l'identità di chi la adotta.

Anche, poi, il ricorso a determinati riferimenti simbolici appare sempre più come uno strumento tattico piuttosto che come espressione di una convinzione radicata. L'antifascismo viene evocato con una frequenza tale da trasformarsi in un riflesso retorico e stucchevole, spesso scollegato dal merito delle questioni in discussione; la Costituzione viene presentata come un equilibrio intoccabile, quasi fosse sottratta per definizione a qualsiasi possibilità di revisione, nonostante la storia repubblicana dimostri il contrario.

Si tratta di richiami che, anziché rafforzare il discorso politico, finiscono per indebolirlo, perché appaiono più funzionali a legittimare un rifiuto pregiudiziale che a sostenere

IL GRANDE GIURISTA CALAMANDREI HA DETTO CHE QUANDO IL PARLAMENTO AVREBBE DISCUSO DI RIFORME COSTITUZIONALI IL BANCO DEL GOVERNO DOVEVA ESSERE VUOTO"

Le Costituzioni non sono intoccabili, ma toccarle non spetta ai Governi

GIUSEPPE GARGANI

A distanza di una settimana dal voto referendario è possibile una valutazione che a caldo, subito dopo il risultato, era arduo poter dare.

La valutazione è complessa ma molto importante per renderci conto delle situazioni del nostro paese e dei movimenti che avvengono all'interno della società. Da parte mia la prima valutazione è che il voto contro le modifiche della **Costituzione dimostrano che la Costituzione è più amata dai cittadini di quanto non si immagini, perché è radicata nell'animo degli italiani, a volte anche in maniera inconsapevole, e quindi l'elettore la protegge.** La carta Costituzionale è riconosciuta come una garanzia per la democrazia e non si ritiene di modificarla a cuor leggero.

La seconda riflessione è di merito e riguarda la propaganda che è stata fatta nella campagna elettorale. E l'interrogativo più insidioso è: **come mai una riforma liberale è apparsa pericolosa ed equivoca.**

La divisione delle carriere, è appena il caso di ripeterlo, è giusta e opportuna, lo scrivo dal 1989, da quando come Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, insieme al Ministro Vassalli, fu modificato profondamente il codice di procedura penale introducendo il sistema "accusatorio" che prevede appunto la distinzione tra accusa e difesa con un giudice terzo al di sopra delle parti. Il precedente sistema inquisitorio presupponeva "l'unità della giurisdizione", il sistema accusatorio prevede quello che è stabilito all'art. 11 della Costituzione.

Per creare un processo "vero" il punto di partenza è separare i due "mestieri" completamente diversi che altrimenti continuerebbe a creare conflitti ed equivoci.

Detto questo non possiamo trascurare che **il grande giurista Calamandrei ha detto che quando il Parlamento avrebbe discusso di riforme costituzionali il banco del Governo doveva essere vuoto**, espressione non coreografica ma significativa perché presuppone la neutralità del Governo. Invece nel caso della riforma sottoposta al referendum la proposta è stata fatta dal governo, immutata dal Parlamento e quindi ha inevitabilmente il valore "politico" della maggioranza. Il Presidente del Consiglio per sostenere finora direttamente la "sua" proposta ha sentito l'esigenza di intervenire non per criticare le varie le sentenze della magistratura, ma per contestare la "giurisdizione" che le "impedirebbe di governare".

Una modifica costituzionale non può essere proposta dal governo e l'esempio del sen. Renzi che, da Presidente del Consiglio voleva ascrivere a sé un cambiamento sostanziale della Costituzione, doveva essere istruttivo. L'on. Meloni ha proposto la riforma ma ha detto che non si sarebbe dimessa, ma la dichiarazione non ha avuto grande valore. Un Presidente del Consiglio che fa questo tipo di propaganda viene interpretato a ragione o torto come uno che chiede i pieni poteri.

Se si tiene poi conto della situazione internazionale che preoccupa il mondo intero con il Presidente degli Stati Uniti che ritiene che è necessario l'uomo forte al comando, una sorta di amministratore delegato, si capiscono le preoccupazioni dell'elettore. E dunque, come tanti hanno detto, il voto negativo è

STAMPA
BILNEMCO
COMMENTI

maturato fuori dai partiti, nella società civile. Debbo convenire che se i più giovani hanno partecipato e contribuito al risultato, vuol dire che vi è stato un mutamento nella società italiana che lascia ben sperare per la "partecipazione" che è il presupposto per la democrazia. Sembra superata l'ostilità al voto come indifferenza o cinismo?!

Ma i movimenti politici non debbono dare per scontato il "nuovo corso" perché è necessario rendere protagonista l'elettore a dargli la possibilità di scegliere, decidere con il suo voto.

La "partecipazione" e il rapporto corretto con le istituzioni sono il presupposto della democrazia e la sconfitta dell'autocrazia, per cui bisogna che una classe dirigente "interessi" il cittadino sui problemi e sia punto di riferimento.

Il filosofo napoletano Gian Battista Vico sosteneva che la società è percorsa da corsi e ricorsi storici e mi piace pensare che siamo in presenza di un nuovo "corso" quanto a partecipazione di cittadini che, a seguito di una propaganda sbagliata, hanno creduto che la riforma potesse contenere un vulnus per la democrazia.

L'importante affluenza, soprattutto dei giovani, è un dato prezioso e significativo delle buone condizioni della nostra democrazia. A partire da questo, il Parlamento e le forze politiche tutte devono comprendere il da farsi e hanno agito di conseguenza. Il Parlamento deve urgentemente lavorare a una riforma per superare le disfunzioni e migliorare il sistema giudiziario.

D'altra parte l'Associazione Nazionale dei magistrati, se vuol essere all'altezza della situazione attuale non deve ritenere di essere soggetto politico sarebbe lo squilibrio definitivo del rapporto tra i poteri dello Stato.

Le Costituzioni non sono intoccabili, ma toccarle non spetta ai Governi. Limitare ogni potere e il potere di ogni Governo costituisce la ragion d'essere delle Costituzioni e del costituzionalismo. Ecco perché la Carta non può essere cambiata da Governi e maggioranze di Governo.

L'invito è alle forze politiche a incarnare uno spirito costituzionale consapevole, come fecero i nostri Padri costituenti perché le Costituzioni sono dei popoli e questi si esprimono attraverso i loro Parlamenti. Un processo di revisione costituzionale deve coinvolgere un intero Paese ed è un processo che un Governo può solo rispettare e tutelare nel Parlamento e nel Paese.

un'argomentazione nel merito. E quando le argomentazioni perdono solidità, ciò che emerge è una sensazione diffusa di incoerenza.

Questa percezione è stata ulteriormente accentuata dal tipo di giustificazioni avanzate durante la campagna referendaria. Si è parlato di quesiti "mal posti", di strumenti "tecnicamente inadeguati", di rischi generici per l'equilibrio del sistema giudiziario, senza però fornire spiegazioni puntuali capaci di chiarire perché interventi analoghi, in passato, fossero stati considerati accettabili o addirittura necessari.

In un contesto in cui gli elettori dispongono di strumenti sempre più efficaci per confrontare posizioni e verificare coerenze, queste ambiguità non passano inosservate. Al contrario, incidono direttamente sulla credibilità, erodendo quel rapporto di fiducia che rappresenta la base stessa di qualsiasi proposta politica.

Accanto alla perdita di credibilità si registra un secondo effetto, altrettanto significativo: l'impoverimento del dibattito pubblico. Il referendum avrebbe potuto rappresentare un'occasione per affrontare in modo serio e approfondito il tema della giustizia, per discutere

dei suoi limiti, delle sue disfunzioni e delle possibili soluzioni. Si è trasformato, invece, in uno scontro frontale, in cui il contenuto è stato progressivamente oscurato dalla logica dello schieramento. Il confronto ha ceduto il passo alla contrapposizione e la complessità è stata sacrificata in favore della semplificazione. È una dinamica che può produrre vantaggi immediati sul piano politico, ma che nel lungo periodo contribuisce a svuotare il significato stesso del dibattito democratico.

La conseguenza più profonda, tuttavia, riguarda la dimensione identitaria. La sinistra italiana ha storicamente rappresentato non solo una forza politica ma anche un'elaborazione culturale articolata, capace di coniugare la difesa dei diritti con la necessità di riformare le istituzioni quando queste si rivelano inadeguate. Rinunciare a questa autonomia di pensiero per adottare una linea definita prevalentemente dall'opposizione all'avversario significa, di fatto, svuotarsi dall'interno.

È proprio questa la sensazione che il voto ha restituito con maggiore forza: quella di una sinistra che non riesce più a indicare cosa vuole,

ma soltanto cosa rifiuta. Una sinistra che appare prigioniera di una postura negativa, in cui il "no" diventa non uno strumento ma un'identità.

Una sequenza di "no" che, al di là dei singoli contenuti, restituisce l'immagine di un approccio che privilegia il blocco rispetto alla costruzione, la reazione rispetto alla proposta.

In questo senso, la vittoria del "no" assume un significato paradossale. È, formalmente, un successo politico. Ma è anche, e forse soprattutto, la conferma di una difficoltà strutturale: quella di uscire da una logica di opposizione permanente per tornare a essere una forza capace di elaborare visione, proposta, direzione.

Alla luce di tutto questo, la domanda iniziale appare inevitabilmente riduttiva. Meloni e il suo governo hanno perso? Forse sì, sul piano immediato. Ma se si guarda oltre il risultato contingente, emerge con chiarezza che la questione più rilevante riguarda chi, davvero, esce rafforzato da questo passaggio. E la risposta, per quanto scomoda, è che la sinistra, pur nella vittoria, sembra aver confermato il proprio limite più grande: l'incapacità di essere qualcosa di più di una negazione.

ILDUBBIO

www.ildubbio.news

ILDUBBIO

@ildubbio.news

DIRETTORE
RESPONSABILE
DAVIDE VARI

SOCIETÀ EDITRICE
EDIZIONI DIRITTO
E RAGIONE SRL (Socio unico)
Via del Governo Vecchio, 3
00186 Roma

AMMINISTRATORE UNICO
ROBERTO SENSI

REDAZIONE
Via del Governo Vecchio, 3
00186 Roma
tel. 06.68803313
redazione@ildubbio.news

PUBBLICITÀ
SB SRL
Via Rovigo, 11 - 20132
Milano
colombo@sbsapie.it
tel. 02.45481605

PUBBLICITÀ LEGALE
INTEL MEDIA
PUBBLICITÀ
Via Sant'Antonio, 30- 76121 Barletta
info@intelmedia.it
tel. 0883.347995

STAMPA
IPS ITALIA Srl
Member of IPS Group
Via Sondrio 1, 20063 Cernusco
sul Naviglio, (MI) ITALIA

DISTRIBUZIONE
M-DIS DISTRIBUZIONE
MEDIA s.p.a.
Via Cazzaniga, 19 20132 Milano
tel. 02.2582.1 fax 02.2582.5306A

REGISTRAZIONE
Registrato al Tribunale di Roma
n. 63/2023 del 17 aprile 2023
(già Registrato al Tribunale
di Bolzano n. 7 del 16 dicembre 2015)
Iscrizione al Registro Operatori

di Comunicazione numero 26618
Pubblicazione a stampa:
ISSN 2499-6009
Pubblicazione online:
ISSN 2724-5942
La testata fruisce
dei contributi diretti editoria
d.lgs. 70/2017

QUESTO NUMERO È STATO
CHIUSO IN REDAZIONE
ALLE ORE 20,00